



DEEP SEA MINING: IL RUOLO DELL'ITALIA

Giugno 2024

GREENPEACE

DEEP SEA MINING: IL RUOLO DELL'ITALIA

MEDIA BRIEFING

La posizione dell'Italia sul Deep Sea Mining, cioè l'estrazione di metalli dai fondali marini, deve fare i conti con due spinte opposte. Da una parte c'è l'interesse per una maggiore indipendenza sulle materie prime critiche necessarie alla cosiddetta "doppia transizione", ecologica e digitale: elementi come il litio, il cobalto o le terre rare sono essenziali, [ha spiegato](#) la Commissione Europea dopo l'entrata in vigore del Critical Raw Materials Act a maggio 2024, per determinati "settori strategici, tra cui le tecnologie pulite, le industrie digitali, della difesa e aerospaziali". Dall'altra c'è l'esigenza di una maggiore tutela ambientale: basti [pensare](#) alla Strategia UE per la biodiversità o al recente Accordo per l'alto mare sotto l'egida delle Nazioni Unite, che hanno indicato l'obiettivo di proteggere almeno il 30% della superficie marina, di cui il 10% che dovrà prevedere una tutela molto stretta.

Come [spiega](#) il Consiglio Nazionale delle Ricerche, mari e oceani occupano il 71% della Terra ma appena il 25% dei fondali marini, quelli definiti "abissi" (oltre i 200 metri di profondità), è stato mappato mediante osservazioni e misurazioni dirette. Ecco perché rispetto agli appetiti industriali e alle esigenze dei governi finora ha prevalso la cautela.

Il ruolo dell'ISA (International Seabed Authority)

C'è poi un altro aspetto fondamentale da tenere in considerazione, e cioè l'assenza di una normativa internazionale sul Deep Sea Mining che tenga in considerazione gli aspetti ambientali legati a tale settore. Dal 1994 l'autorità preposta ad affrontare il tema è l'ISA (International Seabed Authority), un [organo indipendente](#) istituito ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 (UNCLOS). L'ente internazionale, che ha sede a Kingston (Giamaica), ha lo scopo di coordinare e controllare tutte le attività connesse allo sfruttamento dei minerali presenti nei fondali oceanici oltre i limiti delle giurisdizioni nazionali, considerati patrimonio dell'umanità. Per questo dal 1994, anno della prima riunione, l'ISA è impegnata in un complesso negoziato per adottare un regolamento globale che disciplini le attività minerarie negli abissi. Il negoziato, che all'ISA viene definito tecnicamente come "codice per l'estrazione dei minerali", dovrebbe terminare entro la fine del 2025, anche se la scadenza per la definizione del codice minerario è stata posticipata più volte negli ultimi anni.

L'Italia è nel [gruppo A dell'ISA](#) (vedi box sotto), insieme a Cina, Giappone e Russia, all'interno del Consiglio che dovrà poi varare il regolamento, in una posizione rilevante.

Della delegazione italiana all'ISA fa parte Marzia Rovere, prima ricercatrice dell'Istituto di scienze marine (ISMAR) del CNR, che inquadra la funzione dell'istituto internazionale in questo modo:

“L'ISA nasce per evitare balzi in avanti di Paesi come gli Stati Uniti o la Cina, che all'epoca non era impegnata in questo ambito ma sarebbe diventata di lì a poco una potenza industriale. Il rischio era che potessero esserci sfruttamenti locali, unilaterali, dichiarati dagli Stati. Con la presenza dell'ISA si è impedito invece che potessero esserci improvvise sperimentazioni qua e là. Anche perché la profittabilità di queste industrie estrattive minerarie in mare è ancora tutta da dimostrare.”

Rovere non è la sola a pensare che l'estrattivismo in mare costituisca un business incerto. A giugno 2023 Planet Tracker, un think tank finanziario senza scopo di lucro che allinea i mercati dei capitali ai limiti planetari, ha pubblicato [un rapporto](#) che scoraggia le istituzioni finanziarie a supportare il Deep Sea Mining. Secondo Planet Tracker, “tentare di riparare ai danni causati dall'estrazione mineraria nei fondali oceanici costerebbe talmente tanto che né le aziende né i governi pagherebbero per farlo”. Ciò nonostante le richieste, più o meno esplicite, per chiedere di consentire l'avvio delle estrazioni minerarie negli abissi si fanno sempre più forti. Complice anche un più o meno giustificato rischio di "dipendenza" da altri produttori, la ricerca di una maggiore "indipendenza" ha coinvolto ad esempio gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Pressioni che sono giunte anche sui tavoli dell'ISA, in cui il posizionamento degli Stati in vista della possibile conclusione dei negoziati nel 2025 appare definito, come spiega ancora la prima ricercatrice del CNR-ISMAR Marzia Rovere:

“Da una parte ci sono Stati come la Germania che si oppongono in maniera netta all'idea che si possa iniziare uno sfruttamento, adducendo che al momento non c'è un'adeguata conoscenza dei fondali marini e appellandosi al principio di precauzione. Ci sono poi posizioni anche più forti, che sono sostenute da alcuni Paesi, che hanno cercato di promuovere la richiesta di una moratoria; e questa visione è sposata dalle principali associazioni ambientaliste, come Greenpeace, e le ong più specificamente dedicate alla tutela degli oceani. La posizione italiana, che possiamo definire moderata, è quella di arrivare alla definizione di un regolamento che sia il più possibile protettivo dell'ambiente, che dia le massime garanzie possibili o comunque di limitazione degli impatti delle attività estrattive sull'ambiente.”

All'ISA i gruppi sono determinati in base a una serie di caratteristiche degli Stati: se ad esempio sono grandi consumatori di metalli presenti nell'Area¹ come Manganese, Rame, Nichel e Cobalto, oppure se sono i principali esportatori di questi metalli o ancora in base al PIL. All'epoca della costituzione dell'ISA nel 1994 l'Italia deteneva due su tre di queste caratteristiche: vantava il quarto PIL a livello mondiale ed era (lo è tuttora) uno dei principali importatori e consumatori dei metalli sopracitati, in quanto Paese industriale con una forte esportazione. Dal 1994 l'Italia è stata sempre riconfermata nel gruppo A, [l'ultima volta](#) nel 2022 fino al 2026. Il ruolo dell'Italia nel più rilevante dei gruppi [si spiega](#) comunque col fatto che il nostro Paese tiene il posto degli Stati Uniti d'America, che finora non hanno mai firmato la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, requisito necessario per essere parte dell'ISA, che imporrebbe di seguire linee guida sull'uso di mari e oceani. Se gli Usa dovessero invece firmare la Convenzione prenderebbero il posto dell'Italia.

Le spinte del governo Meloni

Se a livello internazionale l'Italia si mantiene abbastanza cauta sul Deep Sea Mining lo scenario cambia se ci si rapporta ai confini più ristretti delle acque italiane. È in questo ambito che il governo Meloni intende legiferare sul Deep Sea Mining. Ad annunciarlo sono stati i ministri Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy) e Nello Musumeci (Protezione civile e Politiche del mare) alla convention del partito Fratelli d'Italia, che si è tenuta a Pescara tra il 26 e il 28 aprile 2024. Alla domanda “qual è la posizione dell'Italia sul deep sea mining” il ministro Musumeci ha risposto di essere “favorevole, se compatibile coi fondali marini”. Per poi aggiungere che l'estrazione di minerali e metalli dai fondali marini “rientra nella legge quadro sulla dimensione subacquea, che il governo vuole presentare entro l'estate. In Asia questo tipo di lavoro produce enorme danno perché viene prodotto senza la sufficiente responsabilità. Invece in Italia – ha aggiunto Musumeci – “crediamo di poter utilizzare i nostri minerali senza compromettere l'equilibrio del mare e dell'ambiente”. Un'affermazione quest'ultima piuttosto bizzarra, perché le estrazioni in Asia, ad oggi avvengono in acque basse, (ad esempio i giacimenti di stagno nell'isola di Bangka, in Indonesia), ciò conferma, quindi, una scarsa conoscenza del tema. In più la definizione del codice minerario internazionale è stata bloccata proprio dall'impossibilità di definire un quadro chiaro e esaustivo circa gli impatti ambientali.

Di legge quadro sulla blue economy (e sulla space economy) ha invece parlato il ministro Urso. Nel corso di un'intervista Urso ha ribadito che si tratta di “leggi già previste nella manovra economica approvata a dicembre 2023, lì ci sono i fondi per i primi due anni, cioè 320 milioni di euro. La legge sulla blue economy riguarderà tutte quelle imprese che lavorano dal mare e con il mare, e certamente anche l'estrazione dal mare di quello che è possibile realizzare, così come la cantieristica, la nautica, la logistica e quant'altro. La legge sulla space economy consentirà invece all'Italia di essere una delle grandi potenze nella colonizzazione dello spazio”. Si tratta di punti di vista formulati in maniera netta che tuttavia sorprendono solo in parte. Già da qualche

¹Per Area si intende il fondo marino, il fondale oceanico e il suo sottosuolo, oltre i limiti della giurisdizione nazionale (di fatto, oltre i limiti esterni della piattaforma continentale degli Stati). Copre il 54% della superficie totale di mari e oceani ed è stata definita patrimonio dell'umanità.

tempo, infatti, il governo Meloni ha lasciato intendere di voler supportare il Deep Sea Mining, potendo contare sull'apporto dell'industria estrattivista nazionale (soprattutto i colossi Saipem e Fincantieri, in particolare come provider di macchinari ed equipaggiamento), dell'industria elettronica (STMicroelectronic), dell'industria logistica (Alis) e della difesa (Leonardo), i cui esponenti non a caso erano tutti presenti alla convention di FdI a Pescara, con il partito principale al governo che [sposava](#) in toto le istanze industriali soprattutto nei panel "La sfida dell'indipendenza tecnologica" e "Economia del mare: una rotta da condividere".

Gli impegni assunti dai ministri Urso e Musumeci fanno seguito alla direzione indicata dalla premier Giorgia Meloni a settembre 2023. Intervenendo al Forum Risorsa Mare di Trieste, la presidente del Consiglio [ha affermato](#) che "una delle tante sfide che ci attendono è la corsa al mondo subacqueo e alle risorse geologiche dei fondali, un dominio nuovo nel quale l'Italia intende giocare un ruolo di primo piano".

Il Piano del mare

A ottobre 2023, è stato approvato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal Comitato interministeriale per le politiche del mare, per la prima volta in Italia, il [Piano del mare](#) per il triennio 2023-2025. In esso un paragrafo è dedicato proprio allo "sfruttamento delle risorse minerarie sottomarine". Nel documento [si legge](#) che:

Ancora assente dal novero degli Stati detentori di concessioni di esplorazione, propedeutici al futuro sfruttamento, anche l'Italia dovrà valutare nel breve-medio termine l'opportunità di dotarsi della normativa richiesta dall'Autorità per partecipare alle attività di sfruttamento e di creare le condizioni affinché questa sfida tecnologica, finanziaria e industriale possa essere condivisa dalle aziende italiane secondo un approccio precauzionale basato sul minimo impatto sugli ecosistemi marini. In tal senso, l'Italia intende:

- *promuovere e sostenere le attività di ricerca scientifica volte a verificare tale impatto*
- *favorire e incentivare lo sviluppo di tecnologie sostenibili, in grado di garantire lo sfruttamento del patrimonio minerario dei fondali nel pieno rispetto delle norme internazionali e nella massima tutela dell'ambiente sottomarino*

A seguito anche della dismissione delle miniere in terra nel corso del Novecento, come da tempo [sostiene](#) l'Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale (ISPRA), attualmente in Italia le industrie minerarie sono poche e specializzate più nell'importazione che nella produzione in loco. Per questo motivo le aziende fossili guardano alle estrazioni minerarie come a un possibile piano b per mantenere impianti e tecnologie e, più in generale, la logica estrattivista. Lo conferma lo stesso Piano del mare nel passaggio dedicato all'incremento delle attività subacquee, nel quale si conferma che, almeno per il momento, il settore dell'oil&gas è tra i pochi in Italia che possiede già le tecnologie adatte e ha in dotazione un'adeguata capacità economica, dati i costi notevolissimi delle estrazioni minerarie nei fondali marini. Ancora dal Piano del Mare si legge che:

L'interesse per i fondali marini e per le ricchezze che questi contengono va di pari passo con l'effettiva capacità di accedervi. È in questo contesto che, soprattutto grazie al settore dell'oil&gas, si è andata sviluppando la proliferazione di sistemi senza pilota ("unmanned"), garantendo considerevoli miglioramenti, tanto in termini di tutela e protezione della vita umana in un ambiente potenzialmente ostile, quanto in termini di efficacia della gestione delle attività manutentive delle infrastrutture subacquee offshore.

La questione norvegese

Non è un mistero che l'Italia guardi all'esempio della Norvegia. Lo scorso 9 gennaio il Parlamento norvegese, su proposta del Governo, ha infatti votato per consentire l'esplorazione dei fondali che ricadono sotto la giurisdizione nazionale. Esplorazione però non vuol dire automaticamente estrazione: dovranno essere sia il Parlamento che il Governo ad approvare eventuali piani di estrazioni. D'altra parte sia la Norvegia che l'Italia sono Stati a trazione fossile, dove la presenza delle major petrolifere (Equinor da una parte, Eni e Snam dall'altra) prevede la presenza e la (presunta) regia da parte dello Stato. Ma i punti in comune finiscono qui. Perché l'area individuata per l'esplorazione da parte della Norvegia è nei pressi dell'Artico, in una zona molto vasta che arriva fino alla dorsale oceanica, e in cui è già nota una notevole presenza di minerali. Mentre per l'Italia le possibilità di trovare grandi depositi minerari sui numerosi monti sottomarini (o seamounts) del mar Mediterraneo, sono invece più limitate.

La posizione degli altri Stati e dell'Unione Europea

Sono finora 26 gli Stati che [hanno preso](#) una posizione netta sull'estrazione mineraria in acque profonde. Al momento la Francia è l'unico Paese che sostiene un divieto, gli altri si dividono tra la richiesta di una moratoria o di una pausa precauzionale. A favore di una moratoria, sulla base della richiesta presentata nel 2022 alla Conferenza delle Nazioni Unite sugli oceani dal piccolo Stato insulare di Palau e poi appoggiata da Fiji, Samoa e gli Stati Federati di Micronesia, ci sono: Canada, Nuova Zelanda, Svizzera, Messico, Regno Unito. A favore di una pausa precauzionale si sono espressi: Brasile, Costa Rica, Cile, Repubblica Dominicana, Ecuador, Finlandia, Germania, Grecia, Irlanda, Danimarca, Monaco, Panama, Portogallo, Spagna, Svezia, Vanuatu.

Da quest'elenco è facile notare che mancano i 4 Paesi appartenenti al gruppo A dell'ISA - Cina, Giappone, Italia e Russia - così come Stati ricchi e popolosi (nonché grandi consumatori di materie prime critiche) quali gli USA e l'India. Manca inoltre una posizione unanime all'interno dei 27 Stati membri dell'Unione Europea. Più complessa la posizione dell'UE e delle sue istituzioni: come ha accertato la rete di ong Sea at Risk nel recente [report](#) "The Changing Seascape of Deep-Sea Mining in Europe" la Commissione e il Parlamento UE negli anni hanno condiviso a più riprese una posizione comune critica sul DSM: ad esempio nella proposta della Commissione sulla Strategia europea sulla biodiversità ("l'UE dovrebbe sostenere che i minerali presenti nei fondali marini internazionali non possano essere sfruttati prima che gli effetti dell'estrazione mineraria in acque profonde sull'ambiente marino, sulla biodiversità e sulle attività umane non siano stati sufficientemente studiati, i rischi non siano compresi e le tecnologie e le pratiche operative sono in grado di dimostrare che non vi è alcun danno grave all'ambiente") e, ultimo caso, nella [risoluzione di condanna](#) del Parlamento europeo sulla scelta della Norvegia di promuovere l'esplorazione mineraria nei fondali dell'Artico ("gran parte della domanda di materie prime può e deve essere soddisfatta attraverso il ricorso a misure di riciclaggio e di economia circolare, allo sviluppo

di materiali sostitutivi e a politiche di riduzione della domanda”). In ogni caso non esiste una posizione comune ufficiale dell’Unione Europea sul Deep Sea Mining e neppure una menzione sul Critical Raw Materials Act, il regolamento con il quale si intende garantire un approvvigionamento sostenibile delle materie prime critiche.

Infine, sebbene l’UE abbia diritto di voto all’ISA, è rimasta finora per lo più un osservatore silenzioso nel dibattito sulla definizione del “codice per l’estrazione dei minerali”. Difficile che l’UE, dopo il voto delle europee di giugno che ha spostato in chiave nazionalista gli equilibri comunitari, modifichi questo atteggiamento.

I nodi da sciogliere e il ruolo del MASE

In questo quadro, alle persone più attente non sarà sfuggita l’assenza del Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE). Cosa pensa il ministero dedicato alla tutela della biodiversità di un’attività potenzialmente devastante per i fragili equilibri ecosistemici di un bacino semichiuso come il Mar Mediterraneo?

La posizione più netta è quella che si può ricavare dalle [dichiarazioni](#) del ministro Gilberto Pichetto Fratin a maggio 2023, in occasione della visita del segretario generale dell’Autorità internazionale per i fondali marini (ISA):

Il ministro Pichetto Fratin ha inoltre sottolineato l’impegno dell’Italia a continuare a elaborare un quadro istituzionale e normativo per lo sfruttamento delle risorse minerarie nell’Area basato sulle più solide conoscenze scientifiche, sul principio di precauzione e sull’approccio ecosistemico. Il ministro Pichetto Fratin ha anche sottolineato che l’UNCLOS contiene l’obbligo di negoziare i regolamenti sullo sfruttamento e che non esiste una solida base giuridica per una “moratoria” o una “pausa precauzionale”. Ha concordato con il segretario generale Lodge che l’ISA deve garantire un livello elevato e ambizioso di protezione ambientale del mare profondo, in linea con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

Per capire meglio la posizione del ministro Fratin, abbiamo chiesto agli uffici competenti del MASE quale è la posizione del Ministero riguardo il DSM, ma, nel momento in cui redigiamo questo media briefing, non ci è ancora giunta alcuna risposta. Ad esempio, sarebbe interessante sapere che ne pensa il ministro sull’impatto aggiuntivo delle attività di estrazione di minerali in un mare semi-chiuso come il Mediterraneo in cui si sommano già numerosi impatti: dal traffico marittimo all’inquinamento da petrolio, dalla plastica alle fonti di inquinamento da terra, come ad esempio i Siti di Interesse Nazionale quali Taranto, Crotone, Milazzo, Augusta, Gela (solo per rimanere al Sud). Se è vero, come [recita](#) un rapporto tecnico del CNR risalente ad aprile, che i SIN meridionali costituiscono “importanti fonti di contaminazione quasi sconosciute in termini del loro impatto sulle profondità marine”, non c’è il rischio che le attività minerarie si sommino a tale incerto quadro?

In assenza di una risposta dal ministero, abbiamo chiesto alla ricercatrice Marzia Rovere se ci sono rischi di impatti cumulativi per le estrazioni minerarie profonde nel Mediterraneo:

“Non vedo nessuna prospettiva di estrazione mineraria nel Mediterraneo. Potrebbe esserci un potenziale geotermico da sfruttare, ovviamente con tutte le dovute cautele, ma in genere questo tipo di attività hanno un minore impatto ambientale. Poi ovviamente dipende tutto da come si conducono queste attività. Le tecnologie per fare le cose bene ci sono ma purtroppo quando vengono realizzati i lavori poi magari ci si accorge quanto poco ci si attiene a delle leggi che apparentemente sono stringenti, per poi scoprire che sono mancati i controlli e le sensibilità.”

La netta posizione di Rovere è analoga a quella del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica? L'impressione è che l'attivismo di alcuni ministeri (Imprese e Made in Italy e Politiche del Mare, ma anche Difesa, su cui torneremo) abbia messo in difficoltà il MASE, nuovamente in ristrutturazione e con una storica carenza di personale con adeguate competenze.

Si prospetta un cambio di posizione al ministero ambiente? Lo può far sospettare l'ultima presa di posizione ufficiale da parte del ministro Gilberto Pichetto Fratin, che risale all'ottobre 2023, quando il ministro, [interpellato](#) dalla testata giornalistica Open, ha lasciato uno spiraglio aperto sul Deep Sea Mining, a patto di raggiungere “un'adeguata conoscenza dell'impatto ambientale di tali attività” e adottare “un solido regime regolatorio”.

Studiare i fondali marini

Su quel che invece dovrebbe fare il nostro Paese la ricercatrice Marzia Rovere ha idee abbastanza chiare:

“Sulle acque profonde più in generale prima di tutto sarebbe auspicabile un'esplorazione, attraverso la sinergia tra vari ministeri, affinché si possa tornare a studiare questi sistemi idrotermali che sono i seamounts. Andrebbe fatto cioè uno studio in chiave esplorativa, non necessariamente con finalità di sfruttamento ma per andare a capire i processi di queste potenziali risorse e gli ecosistemi associati. Investire quindi un po' di più nella ricerca, senza troppi proclami, partire dalle basi, passo dopo passo, senza mettere il carro davanti ai buoi.”

Ma come procede l'esplorazione dei nostri fondali? Se è vero che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) prevede pochi fondi sulle materie prime critiche e non menziona esplicitamente il Deep Sea Mining, piuttosto rilevante è il progetto MER (Marine Ecosystem Restoration). Si tratta del più grande progetto sul mare nell'ambito del PNRR, che vede ISPRA come soggetto attuatore e il MASE come amministrazione titolare del finanziamento di 400 milione di euro. Come tutti i progetti finanziati dal PNRR, anche MER dovrà essere completato entro il 30 giugno 2026. Sono tante le aree di lavoro in questo progetto: si prevedono interventi per il ripristino e la protezione dei fondali e degli habitat marini, il rafforzamento del sistema nazionale di osservazione degli ecosistemi marini e costieri, la mappatura degli habitat costieri e marini di interesse conservazionistico nelle acque italiane con l'acquisizione di una nuova unità navale oceanografica, dotata di apparecchiature altamente tecnologiche in grado di sondare i fondali fino a 4000 metri e strumentazione acustica ad altissima risoluzione. A Giordano Giorgi, dirigente ISPRA e responsabile del progetto MER, abbiamo chiesto indicazioni precise sulle attività previste per i monti sottomarini:

“Rifacendo un conteggio alla luce di come sono delimitati, i seamounts che mapperemo sono 72 (e non 92 come indicato precedentemente). E sono stati selezionati per il fatto di essere tutti quelli presenti nelle acque italiane ricomprese nelle zone di protezione ecologica². Si tratta di un’area che comprende il Mar Ligure, il Mar Tirreno (anche il centro) e una buona parte del Canale di Sicilia, tra l’isola e la Tunisia. Sono stati dunque considerati integralmente tutti quanti i monti sottomarini e ciò è importante perché è una realtà pressoché sconosciuta: noi abbiamo dei rilievi planimetrici, quindi per intenderci conosciamo la forma e come sono costituiti, ma non abbiamo informazioni su quelli che sono gli habitat marini che sono effettivamente presenti. Quindi noi faremo indagini, tramite strumenti come questi robotini che vanno in profondità e possono sia effettuare delle riprese che prelevare campioni, allo scopo di vedere cosa c’è sulle pendici di questi monti sottomarini, a profondità che oscillano tra i 500 metri e i 2mila metri. I seamounts sono molto interessanti perché finora ne sono stati monitorati solo tre. È un intervento che ha anche un notevole impatto economico, da solo costa quasi 50 milioni di euro, e che da qui a giugno 2026 completerà la mappatura dalla quale ci aspettiamo di verificare la presenza di eventuali nuove specie e soprattutto di vedere che condizioni hanno. Questo ci darà contezza dei cambiamenti in atto nel Mar Mediterraneo. In parallelo stiamo costruendo una piattaforma interattiva, anche per il monitoraggio dei monti sottomarini (ma non solo). Già entro la fine dell’anno avremo qualche immagine dei seamounts.”

Alla specifica domanda se il progetto MER potrà essere propedeutico per eventuali estrazioni minerarie il dirigente di ISPRA si mantiene cauto, premettendo che si tratta di un argomento delicato:

“In senso stretto le zone di protezione ecologica non impediscono che si possano effettuare attività di sfruttamento geominerario, però la percentuale di mare da tutelare si amplierà con la ZEE, la Zona Economica Esclusiva, che l’Italia sta definendo allargandosi oltre ai mari già citati anche all’Adriatico, e ciò consentirà di valutare di volta in volta dove possono essere presenti delle risorse geominerarie da esplorare e da sfruttare.”

La Marina militare e la Difesa

Nel progetto MER ISPRA ha ottenuto il supporto strategico della Marina militare. Una collaborazione che Giordano Giorgi spiega in questi termini:

“La Marina militare contribuisce in particolare attraverso il suo istituto idrografico. La Marina è l’organo ufficiale che si occupa della cartografia del mare italiano, perciò affianca ISPRA nell’operazione di rilievo che stiamo facendo lungo la costa e anche per quanto riguarda i monti sottomarini, in modo che i risultati ottenuti possano poi far parte delle carte nautiche. La loro collaborazione è essenziale, perché così i dati vengono certificati e validati. Con la Marina militare c’è poi uno scambio di tecnologie nel progetto, che conferma una realtà ormai assodata di scambio tra civile e militare, specie in ambito sottomarino dove le tecnologie sono in rapido e costante aumento.”

² Le Zone di Protezione Ecologica (ZPE) sono state definite con la legge N°61 dell’8 Febbraio 2006. Le ZPE sono delimitate a partire dal limite esterno del mare territoriale italiano e fino ai limiti determinati ai sensi di legge. All’interno delle ZPE l’Italia esercita la propria giurisdizione in materia di protezione e di preservazione dell’ambiente marino, compreso il patrimonio archeologico e storico, conformemente a quanto previsto dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 e dalla Convenzione UNESCO del 2001 sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo.

Al mare dunque è interessata anche la Difesa, con annesso ministero, che preferisce parlare di “controllo dei mari”. E non solo: come abbiamo già accennato, molte delle materie prime critiche sono fondamentali per l'apparato militare; si va dai metalli “classici” per le munizioni più tradizionali come ferro, alluminio, zinco e manganese al litio per i droni. Non è un caso che alla domanda sul Deep Sea Mining il ministro Musumeci abbia fatto riferimento alla “dimensione subacquea”, che è la formula geopolitica con la quale [si indica](#) solitamente il sistema dei cavi sottomarini che consente la maggior parte delle comunicazioni digitali. Un ambito di cui si occupa proprio la Difesa attraverso la Marina militare, e sul quale lo scorso 10 maggio [si è tenuto](#) un importante convegno a Civitavecchia, alla presenza dei maggiori stakeholders del settore, allo scopo di approvare le linee d'indirizzo strategico che consentiranno di gettare le basi dell'attività del nuovo Polo Nazionale della Dimensione Subacquea. D'altra parte l'ambizioso Piano del Mare voluto dal ministro Musumeci mette insieme al capitolo 2.11. “dimensione subacquea e risorse geologiche dei fondali”, definendole “alcune delle nuove frontiere in cui l'Italia è protagonista”.

Le ZEE (Zone Economiche Esclusive)

Ultimo fattore di cui tener conto per un'analisi sulla posizione dell'Italia in merito al Deep Sea Mining è la questione delle Zone Economiche Esclusive, note semplicemente con l'acronimo ZEE. Si tratta di una sorta di via di mezzo tra le acque territoriali (comprese entro le 12 miglia dalla costa) e le acque internazionali. Più precisamente le ZEE si estendono per un massimo di duecento miglia a partire dalla linea di costa e, una volta definite, su di esse si ha un prolungamento della giurisdizione dello Stato costiero che è titolare di diritti esclusivi di sovranità in materia di esplorazione, sfruttamento, conservazione e gestione delle risorse ittiche; ha inoltre giurisdizione in materia di installazione e utilizzazione di isole artificiali, impianti e strutture, nonché in materia di ricerca scientifica marina e protezione dell'ambiente, e può adottare leggi e regolamenti in molteplici settori (come il rilascio di licenze di pesca e per la determinazione delle specie e delle stagioni di pesca).

Lo Stato costiero non può tuttavia impedire agli altri Stati la navigazione e il sorvolo della zona economica esclusiva, come pure il suo utilizzo per la posa di condotte e cavi sottomarini.

Attualmente, come spiega il Piano del Mare, l'Italia non ha dato una “concreta attuazione” alla legge n°911 del 14 giugno 2021, che autorizzava sì “l'istituzione di una zona economica esclusiva” ma senza indicare le modalità e i confini, limitandosi a fare riferimento alle “norme internazionali vigenti”. Ciò, spiega il Piano del Mare, richiederà “una azione puntuale di definizione del regime regolamentare relativo alle materie su cui si estenderà la giurisdizione nazionale, inclusa la pesca in conformità con le disposizioni pertinenti dell'Unione Europea, la protezione ambientale, la ricerca scientifica, le energie rinnovabili, le installazioni artificiali. Al riguardo, va considerato che lo Stato irradia la sua sovranità, secondo i modi stabiliti dall'UNCLOS, in zone di mare che rappresentano ad un tempo patrimonio esclusivo della Nazione, ma anche aree che lo Stato ha l'obbligo e la responsabilità di preservare nell'interesse della Comunità internazionale per garantirne l'uso libero e sostenibile a beneficio delle generazioni future. L'esigenza di disciplinare le diverse attività negli spazi marittimi è particolarmente avvertita dagli operatori economici, che necessitano di informazioni affidabili e durevoli nel tempo per investire nelle loro iniziative imprenditoriali. L'esigenza di certezza dei confini marittimi trascende gli spazi marittimi nazionali, perché gli operatori economici devono anche conoscere quali spazi siano da considerare sottoposti alla giurisdizione di altri Stati e quali rientrino invece nel regime dell'alto mare”.

L'impegno più volte ribadito da vari esponenti del governo Meloni è di arrivare a istituire anche parzialmente la ZEE italiana entro il 2024. Tra le possibili conseguenze di questa legge c'è anche la possibilità che l'Italia possa autorizzare nella ZEE attività di estrazione mineraria nei fondali marini, potenzialmente promosse dalle industrie, italiane e non, su un perimetro marino molto più esteso rispetto alle previsioni attuali. Con effetti sconosciuti e potenzialmente devastanti.

Cosa chiede Greenpeace

In vista della prossima riunione dell'ISA in programma il prossimo luglio ci auguriamo che l'Italia si unisca alla lunga lista di nazioni che hanno già chiesto una pausa precauzionale o una moratoria per il Deep Sea Mining. È chiaro che molte delle dichiarazioni dei vari ministri aprono, pericolosamente, allo sfruttamento dei giacimenti minerali delle profondità marine ma nello stesso tempo risultano confuse e ambigue. Alcune dichiarazioni denotano una scarsa conoscenza sia sul tipo di industria che si sta sviluppando intorno al Deep Sea Mining, sia sugli impatti potenzialmente devastanti su ecosistemi unici, fragili e incontaminati. L'Italia ha un ruolo chiave nel gruppo A dell'ISA e per la prima volta, dopo anni di discussioni, nella prossima sessione di luglio è stata inserita nel [punto 16](#) dell'Agenda, la proposta di una Politica Generale per la protezione e la conservazione dell'ambiente marino. Auspichiamo che l'Italia, dalla posizione importante in cui si trova, anteponga sul tavolo della discussione internazionale la protezione di mari e oceani rispetto allo sfruttamento dei fondali per gli interessi di una manciata di industrie. È essenziale che l'ISA faccia propria l'idea di una moratoria sulle attività estrattive in acque profonde fin quando non si avrà un quadro chiaro e misurabile delle conseguenze ambientali ed ecologiche derivanti da tale attività, che al momento sono ancora in fase di studio e delineano per lo più forti impatti sulla biodiversità marina. Sottolineiamo, oltretutto, come un via libera alle estrazioni minerarie risulterebbe totalmente non allineato al Trattato globale per la protezione degli oceani, recentemente adottato dalle Nazioni Unite (firmato anche dall'Italia) e in attesa di ratifica da parte di molti Stati, tra cui l'Italia. Il nostro Paese, in numerosi tavoli di lavoro internazionali, ha più volte ribadito la necessità di aumentare le misure di protezione di mari e oceani impegnandosi a raggiungere l'obiettivo del 30x30³ che necessariamente comprende la protezione anche dei fondali marini abissali. Ci auguriamo che questo sia l'obiettivo concreto da raggiungere.

³ La protezione di almeno il 30% di Mari e Oceani entro il 2030